

LA CATECHESI: PERMANENTE E ISTITUZIONALE

PAOLO ASOLAN*

SOMMARIO: I. Status quaestionis: *la catechesi va ricompresa all'interno di un processo evangelizzatore più ampio*. II. *Elementi dal contesto: una non semplice e non immediata interpretazione*. III. *Un necessario ripensamento del processo del diventare cristiani, con metodo teologico-pastorale*. IV. *Nel cuore della realtà: cultura come educazione*. V. *Rilevanza antropologica*. VI. *Il diritto all'educazione e all'insegnamento*. VII. *L'imprescindibile quaerere Deum*. VIII. *E vi precede in Galilea*. IX. *Conclusioni aperte*.

I. STATUS QUAESTIONIS: LA CATECHESI VA RICOMPRESA ALL'INTERNO DI UN PROCESSO EVANGELIZZATORE PIÙ AMPIO

In che contesto ci poniamo la domanda sulla catechesi, oggi? Entro un convegno dedicato al “diritto all'educazione e all'insegnamento”¹? Cioè, allargando il nostro interesse un po' più in là del semplice (e pur importante) chiedersi come il compito tradizionalmente svolto dal catechismo vada svolto oggi, in connessione con quello più ampio che gli fa da cornice, e che è il diventare cristiani?

In prima battuta possiamo rispondere alla luce di quel documento dedicato all'evangelizzazione che è *Evangelii Gaudium*,² con il quale papa Francesco chiede a tutte le Chiese una decisa *conversione pastorale*, a partire dalla constatazione che la Chiesa si rinnova dalla missione. Questo è il programma che il Papa ha enunciato in *Evangelii Gaudium*: «porre tutto in chiave missionaria» (EG 34): persone e strutture, catechesi e predicazione del Vangelo, la lingua e le stesse regole che incanalano la vita cristiana, atteggiamenti di base e vita spirituale.

Occorre passare da una pastorale di semplice conservazione, che potrebbe andare bene in una società cristiana omogenea, a una pastorale decisamente missionaria (EG 15), più adeguata in un contesto culturale complesso e pluralistico come il nostro.

* Pontificia Università Lateranense, Roma.

¹ *Il Diritto all'educazione e all'insegnamento*. Convegno di studi. Pontificia Università della Santa Croce, Roma, 12-13 marzo 2018.

² FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, AAS 105 (2013) 1019-1137 (da adesso in poi EG).

In che senso l'evangelizzazione rigenera la Chiesa, e dunque dinamizza anche la catechesi?

II. ELEMENTI DAL CONTESTO: UNA NON SEMPLICE E NON IMMEDIATA INTERPRETAZIONE³

Il nostro è un tempo di grandi e radicali trasformazioni che modificano rapidamente e profondamente abitudini di vita rimaste immutate per secoli. La religione è diventata un affare privato e individuale, quando non appare del tutto priva di significato e di valore. Il nostro tempo si presenta con caratteri peculiari e, tuttavia, di non semplice o immediata interpretazione. Certamente non è più la situazione di cristianità sociale omogenea, tipica di un passato ancora recente; ma neppure quella di forte estraneità, che le prime generazioni cristiane conobbero nei confronti del paganesimo. Una situazione piuttosto che sente sulle proprie spalle il peso di vicende secolari che creano, a volte, presupposti positivi o, all'opposto, pregiudizi negativi; più spesso, quell'atmosfera di assuefazione annoiata che ottunde la capacità di incidenza del messaggio.

È una situazione in cui il fatto cristiano appare scarsamente rilevante. Il fenomeno della marginalizzazione della fede – che, già si può intuire, invoca come re-azione proprio l'evangelizzazione – pur essendo diverso da nazione a nazione, da regione a regione, presenta i caratteri della complessità che sono tipici di tutti i fenomeni rilevanti di questa nostra società frammentata e plurale.

Non dice, quindi, necessariamente estromissione violenta o lateralità coatta dell'istituzione Chiesa da ogni posizione di rilievo nella società; né la cancellazione della dimensione religiosa, secondo la smentita profezia della "città secolare". Dice, piuttosto, la scarsa incidenza formativa della Chiesa sui processi di educazione della mentalità e su quelli di formazione dell'identità personale.

Appare in tutta la sua portata e, anche, in tutta la sua originalità il problema di *come evangelizzare oggi* – e, dunque, di quale sia il luogo proprio della catechesi. L'esito declinante della parabola della modernità indica un compito missionario di portata storica, di cui si fa carico anche la Teologia pastorale.

Dopo alterne fasi progressive e drammatiche di separazione tra fede e cultura, si profila per la comunità cristiana l'opportunità storica dell'assunzione di un compito decisivo per il suo futuro e per il futuro della società: l'assunzione di un orizzonte e di un quadro prospettico, che (finalmente!) non si limiti a reagire ai fenomeni socioculturali, ma intenda inserirsi in maniera efficace, competente e rispettosa, nei processi che presiedono al loro formarsi e affermarsi nella società.

³ Cfr. la prima parte del mio *Il tacchino induttivista. Questioni di Teologia pastorale*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2009; anche *La fede non è più un presupposto ovvio*, in P. ASOLAN, *Giona convertito. Paralipomeni di Teologia pastorale*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2013, 35-47.

È proprio in questo nostro tempo, infatti, che si vanno ponendo e costruendo, in maniera rapsodica forse, ma non per questo meno determinante, i riferimenti e i parametri culturali che costituiranno matrice e forma di pensiero e di costume per le generazioni del terzo millennio.

Per la Chiesa e per ciascun credente la sollecitudine e l'impegno riguardo agli indirizzi e agli sviluppi della cultura non è dunque una forma di evasione da più concrete responsabilità pastorali o sociali; vuol dire invece farsi carico di quegli ambiti nei quali maturano le condizioni dei modi di pensare, delle scelte e dei comportamenti religiosi e morali, oltre che civici e sociali.⁴

III. UN NECESSARIO RIPENSAMENTO DEL PROCESSO DEL DIVENTARE CRISTIANI, CON METODO TEOLOGICO-PASTORALE

Di fronte ad un passaggio di tale portata, lo sforzo riflessivo e progettuale da parte della Teologia pastorale non si può dire che sia stato assente; e, tuttavia, esso si è mosso perlopiù nel quadro di modelli di azione pastorale già consolidati, prodotti in epoca di cristianità omogenea, tendendo ad assumere le modalità tipiche dell'adattamento e delle revisione all'interno dei modelli vigenti. In altri termini, si fa ogni sforzo per ammodernare quel che si fa, ma non ci si chiede se quel che si fa vada bene, sia adeguato e congruente con quanto la situazione e i destinatari esigono. In particolare, non ci si chiede se non debba essere profondamente rivisto il processo complessivo del diventare cristiani, nella sua impostazione, nelle sue diverse fasi e articolazioni, nelle sue esigenze, in una maggiore attenzione ai destinatari.

Non è infrequente incontrare, nei vari articoli o contributi al dibattito relativo all'iniziazione cristiana, la citazione di una celebre frase di Tertulliano: «Cristiani non si nasce, si diventa».⁵ Ma la citazione rimane abbellimento retorico, se non la si coglie nella sua esigenza profonda, che rinvia alla possibilità e alla capacità di *individuare e curare il processo grazie al quale si diventa cristiani*. Si ricade nella illusione quando si pensa che basti aggiungere qualcosa alla catechesi per renderla di nuovo efficace: *è tutto il processo del diventare cristiani che deve essere ripensato*.

Tale contesto e tali processi sono oggetto specifico dello studio e della progettazione elaborata dalla Teologia pastorale, la quale svolge il suo compito non ribattendo su quel contesto principi da cui dedurre l'azione ecclesiale; e neppure raccogliendo induttivamente dal contesto elementi utili o interessanti, perché

⁴ C. RUINI, *Per un progetto culturale orientato in senso cristiano*, Piemme, Casale Monferrato 1996, 24. «Un esempio per tutti – prosegue l'Autore – quello della famiglia e dei condizionamenti e pressioni di ordine culturale a cui essa oggi è sottoposta, può bastare a mettere in evidenza la portata e le implicazioni di questo discorso».

⁵ TERTULLIANO, *Apologetico* XVIII, 5.

convergenti con “i valori” del vangelo e del regno di Dio; ma producendo un modello di uomo, di cultura e di contesto alternativi e possibili, frutto dell’incontro tra fede e vita, tra vangelo e cultura, tra Chiesa e mondo.

Dalla centralità di Cristo si può ricavare un orientamento globale per tutta l’antropologia, e così per una cultura ispirata e qualificata in senso cristiano. In Cristo infatti ci è data un’immagine e un’interpretazione determinata dell’uomo, un’antropologia plastica e dinamica capace di incarnarsi nelle più diverse situazioni e contesti storici, mantenendo però la sua specifica fisionomia, i suoi elementi essenziali, i suoi contenuti di fondo. Ciò riguarda in concreto la filosofia come il diritto, la storiografia, la politica, l’economia. Incarnare e declinare nella storia – per noi nelle vicende concrete dell’Italia di oggi – questa interpretazione cristiana dell’uomo è un processo sempre aperto e mai compiuto.⁶

La prospettiva educativa implicita in quel “processo sempre aperto e mai compiuto” non appare in alcun modo come concessione, adattamento, compromesso, ma come fedeltà alla rivelazione medesima. E la propensione esistenziale e dialogica che la contraddistinguono non vi figura come tributo pagato all’inflessione contemporanea dominata dalle scienze umane e dallo smarrimento metafisico, né come ritrovato strategico per catturare fragili cercatori di verità, ma quale struttura costitutiva dell’azione creatrice e salvatrice di Dio: normativa, quindi, sotto il profilo sia dottrinale, sia pratico.

Solo la dimenticanza di questo principio fondamentale ha potuto collocare l’azione salvifica *dietro* l’azione ecclesiale (e non *dentro* di essa) sfigurando l’originalità cristiana, ed equivocando l’idea di mediazione salvifica. Nella giusta prospettiva, invece, è sventato il rischio, tutt’altro che ipotetico, di riduzione e mondanizzazione,⁷ senza incorrere nell’altro estremo, non meno infausto, della estraneazione dalla storia.

La modificazione del paradigma complessivo di riferimento – di cui dirò qualcosa più avanti – impone la produzione di un modello pastorale adeguato: non si tratta di aggiungere o togliere qualcosa; si tratta, piuttosto, di ricentrare i processi del diventare cristiani, rendendoli congruenti al quadro socioculturale disarticolato e “secolarizzato” che caratterizza il nostro tempo.

⁶ C. RUINI, *Intervento conclusivo al Convegno ecclesiale di Palermo*, citato da S. LANZA, *Convertire Giona*, OCD, Roma 2005, 53.

⁷ Cfr., oltre ai numerosissimi riferimenti possibili a papa Francesco, quanto già scritto da GIOVANNI PAOLO II in *Redemptoris missio*, n. 11: «La tentazione oggi è di ridurre il cristianesimo a una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una “graduale secolarizzazione della salvezza”, per cui ci si batte, sì, per l’uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi invece sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l’uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina».

L'evangelizzazione e la catechesi non toccano soltanto la formulazione del messaggio o la sua presentazione (aspetto dottrinale e più propriamente didattico); neppure soltanto le modalità con cui vengono trasmessi i contenuti (aspetto di "pedagogia catechistica"). Queste dimensioni vanno senz'altro tenute presenti. Ma ben poco vantaggio si trarrebbe anche dalle migliori innovazioni in tal senso, se esse non trovassero riscontro in una forma più fondamentale e comprensiva di educazione/inculturazione dei processi del "diventare cristiani", secondo la situazione radicalmente mutata e nuova del nostro tempo.

In epoche di cristianità omogenea il compito di formare il cristiano era svolto da tutta la società. Il progressivo distacco del pensiero e della società dall'*humus* cristiano ha prodotto anche in passato svolte e soluzioni di rilievo. Oggi è necessario un ripensamento forse più radicale, che elabori come suo progetto proprio tanto l'evangelizzazione quanto l'educazione cristiana.

Appare necessario – dunque non facoltativo o opinabile – che il dispiegarsi dell'evangelizzazione avvenga attraverso un itinerario che progredisca dalla prima evangelizzazione alla catechesi strutturata. Possiamo convenire che tale itinerario preveda tre scansioni: *praeparatio evangelica*, *prolegomena fidei*, *intellectus fidei*.

Nella prima scansione rientrano molti capitoli dell'azione ecclesiale, quali la famiglia, la scuola, il lavoro, la salute. A tali segmenti la Teologia pastorale affida il compito di manifestare come dalla visione cristiana del mondo e della vita scaturiscano prospettive e progetti di valore per l'uomo – per il singolo "uomo concreto", chiamato a innervarli – e per le istituzioni. I cristiani si pongono nell'intreccio dei fenomeni socio-culturali e li innervano con proposte ricche di spessore, capaci di attrarre o di ottenere consenso.

Nella seconda scansione la proposta del Vangelo si fa esplicita, mira a rendere ragione della fede stessa nei suoi contenuti fondamentali e nelle esigenze basilari.

Nella terza e ultima scansione, infine, l'approfondimento della fede è organico e sistematico, conduce dal sapere alla sapienza, formando l'identità compiuta del cristiano, reso capace di una vita testimoniale. Si tratta qui della catechesi propriamente detta.

Individuate le scansioni, rimane da definire (o da precisare) un quadro di attivazioni pedagogiche più articolate, capaci di costruire un *progetto educativo complessivo*. Tale progetto è implicito nella natura stessa dell'evangelizzazione.

In concreto, ciò potrà avvenire su due fronti:

- articolando l'azione pastorale di formazione cristiana nelle sue esigenze fondamentali: consapevolezza (sapere) della fede, sua espressione nella esperienza vissuta personale ed ecclesiale, centrata – come fonte e come culmine – nella vita liturgica (*articolazione intraecclesiale*);
- estendendone l'interesse e la progettualità ai campi connessi della educazione familiare, scolastica, massmediale (*connessione extraecclesiale*).

Si tratta di dare figura e struttura alla identità e personalità cristiana in un contesto familiare e sociale per certi versi davvero sfavorevole.

Per far questo occorre far reagire tra loro cultura ed educazione, se si vuole incidere nel tessuto sociale progettando e non attivando in un modo quale-che-sia i processi che direttamente o indirettamente presiedono alla formazione della mentalità diffusa e dell'*ethos* condiviso.

Viceversa, l'azione ecclesiale rischierebbe di avvitarci su se stessa se non si comprendesse all'interno di una prospettiva compiuta di educazione cristiana, in relazione cioè al problema dell'identità della persona e del suo porsi esistenziale e storico nell'ampio campo della vita.

IV. NEL CUORE DELLA REALTÀ: CULTURA COME EDUCAZIONE

La cultura – nella sua accezione antropologica – è la forma strutturante l'interiorità del soggetto mediante l'esperienza del reale. In altri termini, la modalità concreta, la sorgente e l'orizzonte di senso entro il quale il soggetto (singolo e collettivo) inscrive la propria interpretazione, progettazione e pratica di vita; in una parola, la propria forma di civiltà. Per questo «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».⁸

Solo diventando cultura, la fede cristiana si pone in maniera udibile e credibile, e sa dire con efficacia la Parola della Verità che salva, indicare la Via che conduce alla Vita.

Ogni religione tende a diventare forma vissuta di civiltà. Ma peculiare del Cristianesimo – religione non etnica – è di essere matrice di civiltà senza mai identificarsi con nessuna di esse, ma tutte transcendendole e abitandole – per così dire – in forma critica e provvisoria.

Questo dato mette perciò immediatamente in campo la responsabilità ecclesiale per l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione della cultura. Tra queste vige una feconda relazione di mutua interiorità, che si esprime nelle forme contingenti della interculturazione.

In questo è posto il primo e fondamentale contributo che l'evangelizzazione è chiamata a fornire sul piano educativo. In totale dissenso dalla deriva nichilista e tecnopratica, l'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, deve essere affermato con *parresia*, nella sua positiva valenza: la fede vive nelle culture, cui dà vitalità e autenticità, visione della vita e sapienza.

La disarticolazione delle società moderne impone una proposta di Vangelo che sappia esprimere in maniera competente e convincente la capacità della fede di

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del movimento ecclesiale di impegno culturale*, 16 gennaio 1982, n. 2.

illuminare l'esistenza offrendole l'apporto insostituibile di una energia conoscitiva e operativa che non è soltanto umana: le istituzioni educative (quelle legate alla pastorale ordinaria, ma anche la scuola o l'Università) diventano così nuova terra di missione. La valenza culturale della fede è senz'altro uno dei fattori creativi ed espressivi della originalità pedagogica cristianamente ispirata.

Tutto questo, inoltre, valorizza le soggettività (e le professionalità): non è possibile, infatti, senza educatori competenti, convinti e coerenti. Maestri di sapere e di vita, icone – imperfette certo, ma non sbiadite – dell'unico Maestro.

V. RILEVANZA ANTROPOLOGICA

In un tempo di marcata frammentazione e dispersione educativa, segnato per di più da una progressiva disaffezione per la parola della fede, è necessario dilatare spazi dove la persona trovi percorsi idonei a una formazione robusta, nell'orizzonte di comprensione proprio della fede.

Nel contesto culturale odierno, il riferimento alla educazione suona assai problematico: in una situazione fortemente segnata da un pluralismo divaricato e non di rado conflittuale, le istituzioni "laiche" tendono a ripiegare in un impossibile neutralismo, versione pubblica della recente teorizzazione debole del pensiero.

Tale asserita neutralità snerva il potenziale educativo dell'evangelizzazione e del catechismo, in nome di un astratto rispetto delle diversità.

In realtà, la cultura (e la sua comunicazione), coinvolge sempre una determinazione – anche se spesso non dichiarata – concezione dell'uomo e della vita; e l'evangelizzazione, di fatto (al di là degli spesso insoddisfacenti risultati pastorali) ha sempre valenza educativa (positiva o negativa): non si può quindi restare indifferenti di fronte al ruolo così rilevante che essa riveste nella formazione dei giovani. Basti pensare, ad esempio, al prevalere della visione di pretesa neutralità in cui oggi si collocano la scuola o l'Università, e che conduce di fatto a forme di socializzazione manipolatrice ad opera delle agenzie prevalenti sul piano emotivo-simbolico, con la conseguente creazione di personalità fragili e instabili.

Sullo sfondo non è difficile cogliere l'influsso negativo prodotto dall'insito ostracismo della questione antropologica dalla cultura pubblica, e del suo confinamento, in figura esistenziale indebolita, nello stretto recinto del privato. Alla pretesa neutralità scolastica che ne consegue, corrisponde, inoltre, la pratica rimozione, dal campo della cultura e della educazione, del riferimento religioso, respinto nella sfera del privato.

Una corretta prospettiva educativa, al contrario, non si accontenta di una impostazione strumentale, ristretta entro il perimetro della ricerca dei mezzi; essa è chiamata a spaziare nel territorio più decisivo dei fini: non si occupa solo del "come", ma anche del "perché"; evadendo di fatto dalle strettoie che ne contrab-

bandano la scientificità al prezzo di una presunta neutralità culturale e di una dubbia oggettività scientifica.

Per questa via può essere superato il fraintendimento di una società culturalmente asettica, mentre la dimensione religiosa appare efficacemente come punto di intersezione tra la concezione antropologica e quella umanistica della cultura.

È tempo di comprendere più profondamente che il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale.⁹

La dimensione religiosa, infatti, non è soltanto un tema squisitamente teologico, ma costituisce fattore qualitativo dell'esperienza che la vita è.

VI. IL DIRITTO ALL'EDUCAZIONE E ALL'INSEGNAMENTO

In tal modo, il processo educativo recupera nativamente quella unitarietà che impedisce la dispersione nei rivoli delle diverse conoscenze e acquisizioni, e mantiene al centro la persona, nella complessità dinamica della sua identità trascendentale e storica. Se è vero, infatti, che il processo educativo non è determinabile per mera applicazione deduttiva dai valori e dai principi generali, è altrettanto vero che non può essere abbandonato alla empirica e frammentata emergenza del momento. Esso non ha luogo in assenza di significati e di valori oggettivi: li assume, piuttosto, come riferimento antropologico normativo esplicito e, ponendoli entro le coordinate di una specifica situazione, li fa agenti efficaci di una elaborazione pedagogica non generica e astratta, ma contestuale e culturale.

L'educazione, allora, non si riduce a un insieme di procedure e di tecniche, ma si qualifica anzitutto come trasmissione testimoniale e argomentata di valori, entro il quadro di una elaborazione pedagogica umanistica. Può essere davvero educativa, del resto, la comunicazione meramente cumulativa di contenuti e nozioni, magari ristretti nelle maglie di una specializzazione esasperata? La restrizione funzionale e strumentale degli obiettivi pedagogici della scuola si mostra, alla prova dei fatti, come scarsamente efficace anche ai fini economici e produttivi per cui è stata invocata: non è la qualità pedagogica, infatti, a rallentare la correlazione dell'insegnamento con la società, quanto piuttosto quella impostazione pragmatica che mortifica le relazioni e svuota di significato l'attività dell'uomo.

Infatti, solo respingendo la tentazione di una convivenza passiva dei diversi orientamenti e della loro pretesa neutralità quanto alla valenza educativa e al sistema dei significati è possibile superare la frammentarietà e la dispersione, riconducendo percorsi e obiettivi a un quadro di riferimento unitario adeguato.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 23 novembre 1995, n. 4.

L'educazione richiede apporti diversificati, ma non divergenti; espressivi, ma non dispersivi: un concorrere armonico che struttura la personalità in maniera non rigida, ma ugualmente robusta. In una società segmentata, plurale, incerta e dispersa, assume inoltre rilevanza decisiva la formazione al pensiero critico, come percezione esperienziale e atteggiamento positivo di libertà.

All'interno di quello che ho chiamato "processo del diventare cristiani", il diritto all'educazione e all'insegnamento riveste un profilo di specificità saliente: e cioè diventa diritto a esprimere, configurare e motivare, secondo l'originalità cristiana, i temi della proposta educativa (e perfino curricolare), nella loro peculiare valenza pedagogica.

Si tratta di una sfida culturale in cui l'originalità cristiana stessa risponde alla istanza di evangelizzazione e di servizio che la motiva e la anima nel profondo.

Col messaggio evangelico la Chiesa offre una forza liberante e fautrice di sviluppo proprio perché porta alla conversione del cuore e della mentalità, fa riconoscere la dignità di ciascuna persona, dispone alla solidarietà, all'impegno, al servizio dei fratelli, inserisce l'uomo nel progetto di Dio, che è la costruzione del regno di pace, di giustizia, a partire già da questa vita.¹⁰

Sia la riflessione teologica, sia l'esplorazione pedagogica, mettono in evidenza che l'educazione è sempre frutto di apporti molteplici: mai semplice autopoiesi, mai mera produzione dall'esterno. La tematica e la dimensione religiosa appartengono pertanto ai saperi essenziali della educazione e formazione della persona.

Nell'orizzonte della fede, questa concentrazione sull'*humanum* è contemplazione di Cristo.

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo (...) Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione.¹¹

Lo sguardo volto su Cristo non è restrizione di prospettive, ma apertura nella verità:

Una sfida senza precedenti è lanciata oggi ai cristiani che operano per realizzare questa "civiltà dell'amore", la quale compendia tutta l'eredità etico-culturale del Vangelo. Questo compito richiede una nuova riflessione su ciò che costituisce il rapporto del comandamento supremo dell'amore con l'ordine sociale considerato in tutta la sua complessità.¹²

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptoris Missio*, 7 dicembre 1990, AAS 83 (1991) 249-340, n. 59.

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, AAS 58 (1966) 1025-1120, n. 22.

¹² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Libertatis conscientia*, su libertà

In una società non più caratterizzata dal riconoscimento di valori comuni, la relazione educativa tende a configurarsi non come comunicazione di contenuti consolidati, quanto, piuttosto, come relazione informativa, segnata dalla tolleranza formale e da prossimità debole: nel contesto familiare la capacità educativa incontra difficoltà e tende alla delega; la scuola appare crocevia affollato di pluralismi dispersi e di anonimato culturale; il maestro non è più figura di riferimento, ma operatore funzionale all'apprendimento di capacità strumentali.

La crisi della fiducia illuministica nella ragione, poi, non promette esiti convincenti, sia sul piano etico-valoriale, benché da molti annunciato e auspicato (il cosiddetto ritorno dell'etica), sia su quello specificamente educativo, benché oggetto di pronunciamenti molteplici.

L'ipertrofia della razionalità tecnico-scientifica e l'atrofia della razionalità etico-valoriale hanno causato l'estenuazione del pedagogico, ridotto a mera metodologia.

E, tuttavia, in un processo evangelizzatore prevale la fiducia, lo sguardo costruttivo, la dinamica progettuale.

VII. L'IMPRESINDIBILE *QUAERERE DEUM*

È necessario, perciò, un convinto riferimento alla verità, perché «*il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio [...] È a partire da qui che si deve costruire una nuova cultura*»,¹³ ponendo quel nesso di illuminazione dell'esistenza che rischiarà il suo significato fondamentale e rende ragione della speranza mentre opera con generosa dedizione: «solo nel suo uscire da se stesso, nel servizio creativo al mondo, il soggetto sperimenta il suo significato e in esso la sua essenza».¹⁴

L'evangelizzazione (e la cultura cattolica da essa generata) considera l'uomo nella sua integralità, con i suoi bisogni profondi, le sue domande e le sue angosce, la sua inquietudine esistenziale.

Ristretto nell'orizzonte dell'attimo fuggente, l'uomo rischia di lasciarsi guidare dal conseguimento del risultato immediato, ma non da prospettive di valore che sostengono investimenti di largo respiro; vive alla giornata, capace di programmi ma non di progetti. Sfrutta l'universo (magari con la copertura della "sostenibilità") e poco si preoccupa delle generazioni future.

Quando l'uomo perde di vista la sua costitutiva dimensione creaturale (vita ricevuta e quindi responsoriale) infrange i sigilli della relazione originaria e disperde gli intrecci dei rapporti interpersonali.

cristiana e liberazione, n. 81.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 23 novembre 1995, n.4.

¹⁴ H. U. VON BALTHASAR, *Verità del mondo*, in *Teo-logica I*, Jaca Book, Milano 1989, 66.

VIII. E VI PRECEDE IN GALILEA...

Gesù è un personaggio storico, non del passato. Egli vive, e come vivente cammina innanzi a noi; ci chiama a seguire Lui, il vivente, e a trovare così anche noi la via della vita.

Non ci accodiamo, perciò, ai profeti di sventura, e preferiamo far «emergere soprattutto quel grande “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza».¹⁵

Nessuna retorica di maniera. I discepoli di Cristo non ignorano e non sottovalutano affatto quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino in ogni contesto storico; in particolare, non trascurano le tensioni interiori e le contraddizioni della nostra epoca. Come scrive De Lubac a proposito della *Dei Verbum*, che sostituisce – secondo il teologo – una «idea di verità astratta con l’idea di una verità il più possibile concreta: l’idea cioè della verità personale, apparsa nella storia, operante nella storia e, dal seno stesso della storia, capace di sorreggere tutta la storia; l’idea di questa verità in persona che è Gesù di Nazaret, pienezza della Rivelazione».¹⁶

Del resto la Chiesa proprio grazie all’altezza della sua pretesa rende un servizio alla società; essa non permette di rimanere ancorati alle filosofie del consenso o alle tecniche sociali; la Chiesa ci esorta sempre di nuovo a porci la domanda sulla verità, solo così la statura dell’uomo può essere preservata.

Come scrive Tertulliano: «Cristo non ha detto di essere l’abitudine, bensì la verità».¹⁷ Se Cristo non è la verità, allora non c’è più alcun fondamento per la pretesa cristiana all’universalità e per l’evangelizzazione o la missione. Se la fede cristiana fosse solo una tradizione religiosa, anche se certamente una tradizione significativa, non sarebbe comprensibile il motivo per cui dovrebbe essere impartita agli altri, o per cui dovremmo rivendicare un diritto all’educazione.

Al contrario, la verità è per tutti una sola, e se Cristo è la verità, allora riguarda tutti; dunque sarebbe piuttosto una colpa occultarla agli altri. Oggi l’opposizione più forte al cristianesimo proviene dall’Europa e dalla sua filosofia postcristiana, mentre nei paesi extraeuropei la fede trova un sostegno sempre più forte.

¹⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso in occasione del IV Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Verona, 19 ottobre 2006.

¹⁶ H. DE LUBAC, *La rivelazione divina e il senso dell’uomo*, Opera omnia 14, Jaca Book, Milano 1985, 49.

¹⁷ TERTULLIANO, *De virginibus velandis*, I, 1.

Chi voglia liquidare questo confronto con la ragione e con la domanda sulla verità considerandolo grossolanamente una “ellenizzazione”, particularizza il cristianesimo e lo riduce a espressione di una forma particolare e non invece universale di esperienza religiosa.

La prospettiva cristiana ribadisce il profilo sostantivo della stessa democrazia, come convinzione e come compito:

è urgente che ci adoperiamo perché il vero senso della democrazia, autentica conquista della cultura, sia pienamente salvaguardato. Su questo tema infatti si profilano derive preoccupanti, quando si riduce la democrazia a fatto puramente procedurale, o si pensa che la volontà espressa dalla maggioranza basti *tout court* a determinare l'accettabilità morale di una legge. In realtà, “il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove. [...] Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli ‘maggioranze’ di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto ‘legge naturale’ iscritta nel cuore dell’uomo, è punto di riferimento della legge civile” (*Evangelium vitae*, 70).¹⁸

La fede cristiana non discrimina aprioristicamente nessuna cultura (pari dignità); non si ritrae nell’anonimato della convivenza tollerante e ignorante; piuttosto considera necessaria una valutazione delle culture nella loro concrezione storica, così come la pari dignità di ogni essere umano (persona) non significa avallo di qualsivoglia comportamento.

Va chiaramente affermato, da parte nostra, il carattere umanistico della cultura. Non si può ridurre la cultura a *bricolage* di dati fenomenici; al centro rimane l’uomo, con la sua dignità e le sue esigenze: la prospettiva cristiana non può e non vuole prescindere dalla centratura personalistica e autenticamente umanistica della cultura.

In questo, essa esprime la propria originalità e, nello stesso tempo, tiene vivo il filone classico, che vede nella cultura – cui soggiace il greco *paideia* (che si traduce anche con *humanitas*) – l’impresa anzitutto di formazione della persona. La cultura mantiene carattere spiccatamente relazionale.

IX. CONCLUSIONI APERTE

Il progetto di Dio non è “deducibile” dalle attese dell’uomo. E, tuttavia, non si pone fuori dalle attese dell’uomo, ma le porta a inveramento e a verità.

In questo è scritta una norma fondamentale della inculturazione della fede. Il credente non può limitarsi alla ripetizione difensiva; è chiamato a una evangelizzazione creativa. Tale creatività è autentica quando respira le dimensioni proprie

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all’incontro mondiale dei docenti universitari*, 9 settembre 2000, n. 6.

e il genio del tempo, e quando – indissolubilmente – è originata e innervata dal riferimento sorgivo e normativo a Gesù. La domanda di salvezza non è prodotta dalla evangelizzazione, piuttosto la precede; ma è la forza del Vangelo – nella sua discrezione culturale e nella sua forza testimoniale – che la esplicita, la fa emergere, la chiarisce e la tematizza.

L'inculturazione mostra come l'unica fede sia capace di rapportarsi creativamente alle diverse culture; e come faccia emergere i tratti di universalità che l'articolazione differenziata non cancella in ogni cultura: l'autentica e comune verità sull'uomo. Per tutto questo essa si realizza propriamente secondo la figura dinamica della *interculturazione*: «l'interculturalità appartiene alla forma originaria del cristianesimo».¹⁹ La ricchezza della Verità, attestata dalla storicità variegata della Rivelazione biblica, concepisce l'inculturazione come pluriformità coerente, mai come adattamento posticcio. Ma processo arduo e cruciale: incarnazione e croce mostrano la ragione e la forma teologica propria dell'inculturazione.

Se si desidera un esempio di quanto stiamo dicendo,²⁰ si rifletta su di un famoso aneddoto di Erodoto, quello in cui il “padre della storiografia” cita il primo verso di una famosa ode di Pindaro, dedicata al *Nomos basileus*. L'aneddoto viene di solito ricordato come il primo esempio nella letteratura occidentale di presa di coscienza del pluralismo culturale. Letto però con gli occhiali del filosofo (che non erano, come sappiamo bene, quelli di Erodoto) questo aneddoto viene a significare qualcosa di ben diverso da quanto non appaia sulle prime.

Una volta Dario, quando era re, convocò i Greci che vivevano alla sua corte e domandò loro a quale prezzo avrebbero acconsentito a mangiare i cadaveri dei loro genitori; quelli dichiararono che per nulla al mondo l'avrebbero potuto fare. Allora Dario fece venire davanti a sé, presenti i Greci, quegli Indiani, che sono chiamati Callati e che usano divorare i loro genitori morti e fece loro chiedere a mezzo degli interpreti per quale prezzo si sarebbero indotti a bruciare il cadavere del loro padre; e quelli a gran voce lo pregarono di non dire cose così sacrileghe. Tanta è la forza della consuetudine. Onde, a mio avviso, bene disse Pindaro che “la consuetudine è regina di tutte le cose”.²¹

La conclusione di Erodoto come si vede è relativistica («Tanta è la forza del *nomos!*» – noi diremmo piuttosto «della cultura»), ma non fa venir meno nel lettore la chiara percezione di come sia i Greci sia i Callati abbiano in comune un

¹⁹ J. RATZINGER, *Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Cantagalli, Siena 2003, 89.

²⁰ Seguiamo qui F. D'AGOSTINO, *Pluralità delle culture*, in C. VIGNA, S. ZAMAGNI (a cura di), *Multiculturalismo e identità*, Vita e Pensiero, Milano 2002, 40-41.

²¹ ERODOTO, III. 38. Cfr. F. MORA, *Religione e religioni nelle storie di Erodoto*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano 1986, 161.

valore fondamentale, quello del rispetto per i genitori, un valore condizionato sì, ma solo culturalmente, solo cioè nelle sue dimensioni estrinseche, non nella sua struttura fondamentale.

Rilevare la relatività delle culture (come dato di fatto) non implica in altre parole rilevare la relatività della *verità dell'uomo*. È questo – probabilmente – il punto su cui voleva richiamare l'attenzione sant'Agostino quando fa riferimento, in un brano del *De doctrina christiana*, a quella che viene spesso chiamata la *regola aurea*: «Il precetto: non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te, non è cambiato mai ed è rimasto costante nel tempo e nello spazio». ²² È un precetto, questo, dotato di una sorta di auto-evidenza: e non è certamente un caso che sia possibile rinvenirlo in pressoché tutte le culture. ²³

Ma il suo senso non è evidentemente quello di fungere da criterio per riportare all'unità le molteplici culture dell'umanità: esso costituisce piuttosto un'opportunità per attingere alla dimensione meta-culturale dell'essere dell'uomo; è cioè un *indizio* di quella che abbiamo chiamato la *verità dell'uomo*: un essere che realizza veramente la propria soggettività, è veramente se stesso, solo quando riconosce la soggettività dell'altro, solo quando individua nell'altro le stesse esigenze, gli stessi bisogni, le stesse spettanze che riconosce in se stesso.

La regola aurea, evidentemente, non ha un carattere *culturale*; non lo ha, perché non esiste un *modo univoco*, culturalmente determinato e culturalmente discriminante, per ottemperare ad essa. La sua universalità dipende in definitiva proprio da questo, dal fatto che essa si pone *di principio* al di sopra di tutte le culture. Entro questa universalità va innestato e avviato – fino alla catechesi – il processo dell'evangelizzazione e quello del diventare cristiani. Occorre trovare un linguaggio per farlo. Infatti, un'evangelizzazione che perdesse il proprio linguaggio perderebbe irrimediabilmente se stessa. L'istanza veritativa non cosifica la verità, ma si preoccupa di accendere e mantenere viva la passione per la verità. Ciò soprattutto nel nostro tempo, così diffusamente incerto e rinunciatario di fronte alla ricerca della verità, alla sua stessa possibilità e significatività.

La luce della Verità che promana dal volto di Cristo diventa per il cristiano un impulso irresistibile («La carità di Cristo ci spinge»: 2Cor 5,14) a comunicare lo splendore: e questa è la verità della missione e la figura compiuta di ogni catechismo.

²² AGOSTINO, *De doctrina christiana* III, 7.

²³ Come viene rimarcato in tutti gli studi in argomento, tra i quali si vedano almeno: L.J. PHILIPPIDIS, *Die goldene Regel religionsgeschichtlich untersucht* (Diss.), Leipzig 1929; A. DIHLE, *Die goldene Regel. Eine Einführung in die Geschichte der antiken und frühchristlichen Vulgäretik*, Göttingen 1962; H. REINER, *Die goldene Regel und das Naturrecht*, «Studia Leibnitiana» IX/2 (1977) 231-254.

ABSTRACT

Il contributo colloca la questione della catechesi all'interno di quelle – più ampie – dell'evangelizzazione e dell'inculturazione. In tale prospettiva prendono rilievo alcuni nodi teorico-pratici dei quali la Teologia pastorale intende farsi carico: quello di un necessario ripensamento del processo del diventare cristiani; quello della cultura come educazione; quello del diritto all'educazione e all'insegnamento e quello – centrale e decisivo – della verità, cristianamente intesa. Il progetto di Dio non è “deducibile” dalle attese dell'uomo e, tuttavia, non si pone fuori dalle attese dell'uomo, ma le porta a inveramento e a verità. In questo è scritta una norma fondamentale della inculturazione della fede. Il credente non può limitarsi alla ripetizione difensiva; è chiamato a una evangelizzazione creativa. Tale creatività è autentica quando respira le dimensioni proprie e il genio del tempo, e quando – indissolubilmente – è originata e innervata dal riferimento sorgivo e normativo a Gesù. La domanda di salvezza non è prodotta dalla evangelizzazione, piuttosto la precede; ma è la forza del Vangelo – nella sua discrezione culturale e nella sua forza testimoniale – che la esplicita, la fa emergere, la chiarisce e la tematizza.

This paper focuses on catechesis in the broader perspective of evangelization and inculturation. In this perspective, some theoretical and practical issues become even more relevant and Pastoral Theology wants to deal with them: the need to rethink the process of becoming Christians; the issue of culture as education; the right to education and to teaching; the central and crucial issue of the truth, to be understood in Christian terms. God's plan can not be deduced from the expectations of men and women. However, God's plan is not alien to these expectations, because it makes them come into reality. Thus, a fundamental law of faith inculturation is laid out. The believer can not limit himself to defensive repetition: he is called to creative evangelization. Such creativity is authentic when it draws from the typical elements and the genius of the current period and – indissolubly – from the original and normative link to Jesus. The demand for salvation comes before evangelization rather than being brought about by it. It is the power of the Gospel, though, with its cultural discretion and the strength of its witness, to bring this demand out and to make it more explicit, clearer and thematized.